



**Citation:** Maria Mirabelli, Vincenzo Fortunato, Antonio Martin Artilles (2022). Globalizzazione, disuguaglianze e nuovi approcci verso un modello di capitalismo sostenibile. *Società Mutamento Politica* 13(25): 23-35. doi: 10.36253/smp-13856

**Copyright:** © 2022 Maria Mirabelli, Vincenzo Fortunato, Antonio Martin Artilles. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Globalizzazione, disuguaglianze e nuovi approcci verso un modello di capitalismo sostenibile

MARIA MIRABELLI, VINCENZO FORTUNATO, ANTONIO MARTIN ARTILES

**Abstract.** The paper deals with a topic particularly relevant in the current international sociological debate such as the varieties of capitalisms and their evolutions. In particular, looking at the Italian experience, in a context of increasing uncertainty and inequalities, it focuses attention to the main socio-economic changes and their impact on economy and society, searching for a more equal, sustainable and inclusive model of capitalism. These changes induced the scholars to talk about a new “great transformation” by adopting the famous expression of Karl Polanyi, used to describe the birth of the market economy. Starting from the literature and available data, the paper suggests new possible paths as well as complementary or even alternative practices that keep together economy and society in order to start a new age of a more sustainable, social and inclusive capitalism. The central idea is that self-regulating markets do not perfectly work; their deficiencies, not only in their internal workings, but also in their consequences for less advantaged people, are so great that the state intervention becomes necessary and that the pace of change is of central importance in determining these consequences. We argue that a paradigm shift is urgently needed, but this will certainly take time and a new *governance* which requires the involvement of several key political, economic and social actors such as international organizations, national governments, economic organizations along with social movements and no-profit organisations embedded at national and local level.

**Keywords.** Inequalities, institutions, governance, new risks, capitalism models.

### INTRODUZIONE

L'articolo affronta un tema particolarmente rilevante nell'attuale dibattito scientifico internazionale in quanto richiama l'attenzione sulle principali trasformazioni socio-economiche legate ai cambiamenti dei tradizionali modelli di capitalismo (Amable 2003; Hall e Soskice 2001; Burrone 2016; Burrone *et al.* 2021) e dei modelli di welfare (Esping Andersen 1990; Ferrera 2006, Klenk e Pavolini 2015; Burrone *et al.* 2022) incapaci di far fronte ai significativi cambiamenti demografici, nella composizione quantitativa e qualitativa della forza lavoro, alla crisi fiscale e alle difficoltà di governo degli stati nazionali. In generale, emerge la difficoltà di dare risposte concrete alle nuove sfide economiche, politiche e sociali acuite dalle recente emergenza sanitaria da Covid-19 su scala mondiale e, anco-

ra prima dalle crisi che, soprattutto a partire dal 2008, hanno interessato la nostra società. Tali eventi hanno avuto come conseguenza fondamentale una crescita diffusa dell'incertezza, dell'insicurezza, della povertà sia assoluta che relativa, della vulnerabilità intesa come livello crescente di esposizione delle persone a vecchi e nuovi rischi sociali ed economici, oltre che un aumento significativo delle disuguaglianze, soprattutto di genere e generazionali.

Inoltre, tali cambiamenti sono stati amplificati dalla portata delle trasformazioni legate all'emergere ed alla diffusione di nuove tecnologie digitali (*Clouds*, IoT, *Machine Learning*, realtà aumentata, intelligenza artificiale) direttamente riconducibili a quella che può essere considerata come la quarta rivoluzione industriale. Questi cambiamenti hanno indotto gli studiosi a parlare di una nuova "grande trasformazione", adottando la famosa espressione di Karl Polanyi (1944), per cui risulta importante analizzare la dimensione di tali trasformazioni, le tendenze e le prospettive, l'impatto delle innovazioni in tutti gli ambiti. Al riguardo, è particolarmente interessante una riflessione originale che, a partire dallo stato dell'arte, prenda in considerazione i rischi e i potenziali vantaggi connessi alla sempre più rapida diffusione delle nuove tecnologie in termini di creazione/sostituzione di opportunità lavorative; flessibilità/precarità; qualificazione/de-qualificazione professionale.

Un ulteriore aspetto rilevante riguarda il ruolo delle istituzioni, con particolare riferimento alle forme di *governance* emergenti e alla capacità dei governi di recepire tali mutamenti in termini di *policies*, ovvero di buone politiche volte a regolamentare i vari ambiti della vita economica e sociale che cambia rapidamente. Al riguardo, alcune evidenze fanno presumere che una rapida trasformazione altera i vecchi meccanismi di risposta istituzionale, le tradizionali reti di sicurezza, mentre crea una nuova serie di richieste e bisogni emergenti che richiedono nuovi meccanismi di regolazione e di protezione sociale da parte delle istituzioni. In quest'ottica, le categorie polanyiane risultano funzionali a riflettere accuratamente sulle debolezze del mercato autoregolato e anche sulle conseguenze sociali, soprattutto per le persone svantaggiate (soprattutto i giovani, le donne, i meno istruiti) che risultano più esposte ai rischi e alla vulnerabilità. Partendo da questi presupposti si intende riflettere sulla necessità di un cambio di paradigma che sulla base di un rinnovato rapporto tra politica, economia e società possa individuare possibili scenari all'interno di una società più sostenibile e inclusiva.

## GLOBALIZZAZIONE E TRASFORMAZIONI DEL LAVORO

La crisi e i profondi mutamenti economici e sociali che dagli anni Ottanta del secolo scorso stanno interessando il mondo del lavoro e delle organizzazioni hanno spinto gran parte delle aziende ad avviare percorsi di ristrutturazione organizzativa, legata anche alla gestione dei lavoratori, volti ad aumentare il livello di flessibilità e le possibilità di sopravvivenza all'interno di un contesto sempre più globalizzato e competitivo. Sullo sfondo vi è la crisi nelle società avanzate del paradigma industriale e delle occupazioni ad esso direttamente riconducibili (il lavoro operaio prevalentemente manuale) mentre si affermano prepotentemente occupazioni e professioni nell'ambito dei servizi e della cosiddetta "*knowledge based society*". L'economia e la società sono sempre più influenzate dalla creatività, dalla capacità di produrre idee, di generare conoscenze e innovazione, tanto da considerare la conoscenza come la fonte del vantaggio competitivo (Castells 2009). Partendo da questa considerazione Richard Florida (2002) sostiene la nascita dell'"economia creativa" nei Paesi a capitalismo avanzato, caratterizzati dalla diffusione della cosiddetta "classe creativa". L'evoluzione storica della società della conoscenza non è avvenuta all'improvviso, non rappresenta uno sviluppo rivoluzionario, ma piuttosto un processo graduale durante il quale sono mutate le caratteristiche distintive della società e ne sono emerse di nuove.

Negli ultimi anni grazie anche alla diffusione di nuove e più sofisticate tecnologie emergono nuovi modi di organizzare, il lavoro si trasforma assumendo nuove caratteristiche e nuovi significati sia per gli uomini che per le donne. Un ulteriore elemento che arricchisce, e allo stesso tempo complica lo scenario, riguarda la velocità dei cambiamenti in atto e l'impatto della globalizzazione su processi di ristrutturazione organizzativa delle imprese. A differenza del passato, i cambiamenti nell'organizzazione del lavoro sono sempre più ravvicinati e si caratterizzano per la commistione di elementi di continuità e di innovazione. Le aziende diventano globali (Greco 2017; Gereffi 2018), producono e vendono i loro prodotti in più mercati, si confrontano all'interno di sistemi di relazioni industriali differenti, utilizzano ampie masse di lavoratori qualificati avvantaggiandosi di differenze anche significative nel costo del lavoro. Tali trasformazioni, più o meno epocali, costituiscono un banco di analisi privilegiato per gli scienziati sociali ed aprono a numerosi interrogativi sugli esiti, incerti, di tali cambiamenti.

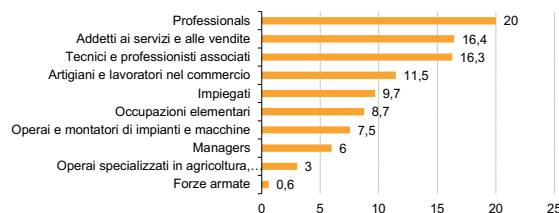
La stabilità e soprattutto la linearità del paradigma fordista (che combinava in sé molti dei fattori centra-

li della società industriale) vengono meno con l'avvento di un nuovo modello occupazionale post-industriale. La crescente complessità tecnologica, organizzativa e gestionale delle attività d'impresa su vasta scala, la maggiore disponibilità di reddito familiare e, soprattutto, l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro favorirono l'introduzione e la rapida diffusione dapprima dei servizi alle imprese e, successivamente, dei servizi ai consumatori nei settori più disparati, dalle attività tradizionalmente svolte a casa all'intrattenimento ed allo svago (Rifkin 2003). Secondo questa chiave di lettura si conclude l'era della grande industria, basata sulla centralità della fabbrica e del lavoro nell'industria manifatturiera per lasciare spazio ad un modello occupazionale diverso, basato prevalentemente sui servizi e sulla progressiva de-manualizzazione del lavoro. Come rileva Negrelli «il passaggio ad una predominanza delle abilità cognitive rispetto a quelle manuali può essere quindi segnalato come il primo dei tratti essenziali delle trasformazioni del lavoro, mentre la velocità di tale passaggio può essere considerata, sia in termini economici che sociali, un indicatore rilevante del grado di sviluppo e delle relative potenzialità di un paese» (2013: 46-47).

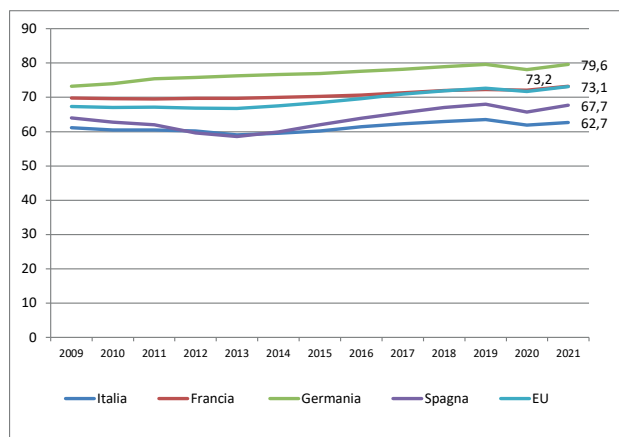
La de-manualizzazione del lavoro nei diversi settori e la progressiva qualificazione professionale emergono anche dalle rilevazioni sulle caratteristiche dell'occupazione nei principali paesi europei. Al riguardo, nel 2019 i professionisti hanno rappresentato il gruppo più numeroso nell'UE a 27 con il 20% degli occupati. Seguono gli addetti ai servizi e vendite (16,4%) e i tecnici specializzati (16,3%). All'altra estremità della scala, i due gruppi meno consistenti riguardano i lavoratori qualificati dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca (3%) e le occupazioni delle forze armate (0,6%).

Per comprendere le trasformazioni innovative del lavoro è importante sapere “dove” si lavora, “come” e a vantaggio di chi avvengono tali trasformazioni. Una prima indicazione riguarda il livello dell'occupazione nei principali paesi europei e il suo andamento negli ultimi anni (grafico 1).

Come si evince dai dati, l'Italia è ancora distante dall'obiettivo sul lavoro (pari al 75%) che era stato fissato da Europa 2020. Il nostro paese è, infatti, ancora oggi tra gli ultimi per livello di occupazione in Europa, con quasi 11 punti percentuali in meno rispetto alla media dei paesi UE (73,1%) e 17 punti rispetto alla Germania che sembra aver metabolizzato prima degli altri gli effetti derivanti dalla crisi pandemica. All'interno di un quadro problematico, negli ultimi 10 anni si sono comunque registrati alcuni progressi, poiché nel 2021 l'occupazione in Italia è tornata ai livelli pre-crisi. Un dato positivo, ma che va analizzato all'interno di un contesto più



**Grafico 1.** Occupati per professione (ISCO) nell'EU-27. Classe 20-64 anni, anno 2019 (% dell'occupazione totale). Fonte: Eurostat, statistiche sull'occupazione (online data: lfsa\_egais).



**Grafico 2.** Andamento dell'occupazione per classe di età in Italia e in EU. Classe 20-64 anni (valori %). Fonte: Eurostat, statistiche sull'occupazione (online data: lfsa\_egais).

ampio e che tenga conto anche degli aspetti legati alla qualità dell'occupazione.

L'erosione dello status occupazionale è un ulteriore elemento critico dell'instabilità permanente del capitalismo postindustriale, guidato dall'innovazione tecnologica, dalla progressiva saturazione del mercato e dai mutamenti nei modelli della domanda. Nel mercato del lavoro italiano si è ridotta l'occupazione standard, a tempo pieno e durata indeterminata, con la progressiva diffusione di modalità ibride di lavoro<sup>1</sup> associate ad una bassa o nulla protezione sociale (Martin Artiles *et al.* 2021). Le forme di lavoro non-standard, oltre a identificare una gamma vasta ed eterogenea di modalità occupazionali, si associano a una maggiore vulnerabilità dei lavoratori coinvolti, anche in termini di rischio di esclusione sociale. La vulnerabilità dei lavoratori non-standard trova conferma negli indicatori di percezione dell'insicurezza lavorativa, infatti, l'analisi dell'Istat (2022) sugli occupati

<sup>1</sup> Tra queste si considerano, ad esempio, le tipologie contrattuali del lavoro somministrato e intermittente; i lavoratori tramite piattaforma digitale, il lavoro autonomo dipendente.

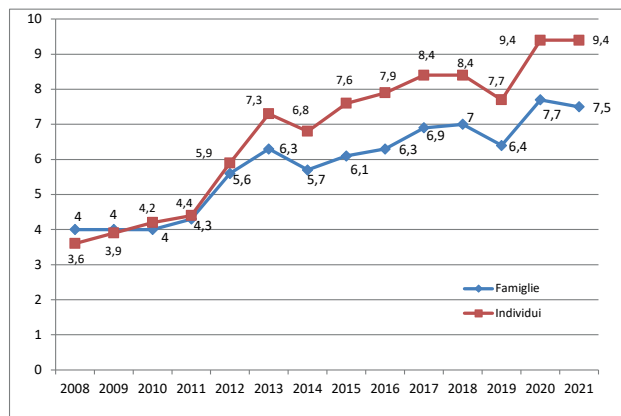
evidenza come circa un terzo dei collaboratori a progetto, coordinati e continuativi, prestatori d'opera occasionali e dei dipendenti con contratti a termine dichiara di temere di perdere il lavoro entro sei mesi, una quota di oltre 4 volte più elevata rispetto al resto degli occupati.

Negli anni è aumentata anche l'occupazione part-time (soprattutto di quello involontario) che nel 2021 ha interessato circa il 20 per cento degli occupati con un peggioramento della qualità complessiva dell'occupazione. Ciò ha portato, in molti paesi, ad una polarizzazione del mercato del lavoro con un divario significativo tra i lavoratori di base, che possono ancora fare affidamento su sistemi occupazionali e di protezione sociale, e gli outsider, con contratti flessibili maggiormente esposti a livelli più elevati di insicurezza. Complessivamente, l'esperienza italiana si caratterizza per quello che Burrioni (2016) definisce come «riformismo incompleto», ovvero una lunga serie di riforme che nel settore del mercato del lavoro sono intervenute molto sul versante della flessibilità del lavoro e molto meno sulla sua qualità, mentre nell'ambito del welfare si sono concentrate soprattutto sulla sostenibilità finanziaria, con una scarsa attenzione all'introduzione di forme di protezione per coloro che erano esposti a nuovi rischi sociali.

Il combinarsi di bassa retribuzione oraria e di contratti di lavoro di breve durata e intensità si è tradotto in livelli retributivi annuali decisamente ridotti, determinando anche condizioni di forte disagio economico a livello familiare. La povertà assoluta è progressivamente aumentata nell'ultimo decennio, raggiungendo nel 2020 i valori più elevati dal 2005 coinvolgendo oltre cinque milioni e mezzo di persone, nonostante le misure di sostegno ai redditi introdotte negli ultimi anni. Nel 2021 la povertà assoluta è rimasta sui livelli del 2020, crescendo soprattutto nel Mezzogiorno, tra gli stranieri e i minori.

Il rapporto fra alto grado di disuguaglianza e povertà e alta trasmissione intergenerazionale è un'altra delle caratteristiche del nostro Paese; probabilmente la più importante, per le conseguenze che ne derivano. Come evidenzia Franzini, in Italia contano più che altrove le «disuguaglianze inaccettabili», cioè quelle che dipendono da «meccanismi disegualitari distinti da quelli che nascono dalla diversità di titoli di studio e di capitale umano» (2010: 170).

La situazione non migliora se guardiamo all'andamento della povertà relativa, legata alle dinamiche dalla spesa per consumi delle famiglie. Nel 2021 si registra, infatti, un aumento generalizzato dell'incidenza di povertà relativa, ampliando la distanza tra le famiglie che spendono di più e quelle che spendono di meno. Le famiglie in condizioni di povertà relativa sono circa 2,9



**Grafico 3.** Famiglie e individui in povertà assoluta. Anni 2005-2021 (valori per 100 famiglie o individui). Fonte: Istat, Rapporto annuale 2022.

milioni (l'11,1%, contro il 10,1% del 2020) per un totale di quasi 9 milioni di individui (14,8%, contro il 13,5%). Rispetto al 2020, l'incidenza di povertà relativa familiare aumenta soprattutto nel Mezzogiorno (20,8%) con un incremento di 2,5 punti percentuali rispetto al 2020.

Le tre tendenze della globalizzazione, deindustrializzazione e modernizzazione digitale hanno, quindi, creato un nuovo mercato del lavoro postindustriale caratterizzato da minore stabilità, richiesta di nuove competenze, pressioni per la sostenibilità finanziaria e una redistribuzione più equa ed efficace del lavoro tra uomini e donne. Tali trasformazioni si scontrano con le caratteristiche dei tradizionali modelli di welfare ed i sistemi di protezione sociale progettati per adattarsi ai modelli di occupazione industriale e, ancora oggi, refrattari a recepire il cambiamento. Pertanto, in un contesto caratterizzato dalle crisi finanziarie e dalla mancanza di risorse economiche, dall'instabilità politica e, recentemente, dalla pandemia da Covid-19, una questione rilevante è se, come e in quale misura i governi e gli attuali regimi di welfare state saranno in grado di far fronte alle mutate condizioni e ai bisogni emergenti del mercato del lavoro post-industriale e della società nel suo complesso. Infatti, come rileva Burrioni «la convergenza nelle pressioni non implica automaticamente convergenza nei paradigmi di policy, la convergenza nei paradigmi di policy non comporta necessariamente convergenza nelle politiche che vengono adottate, e la convergenza nei paradigmi non implica che i risultati in termini di politiche siano i medesimi» (2016: 9). In sostanza, si tratta di un percorso lungo e complesso in cui il passaggio dalle idee a buone politiche è profondamente influenzato dalle caratteristiche dei contesti istituzionali, dal ruolo e dalle strategie degli attori interessati, per cui la costruzio-

ne sociale delle politiche può avere esiti differenziati pur partendo dalle medesime sfide e sollecitazioni esterne.

Le economie inclusive, e un po' meno quelle liberali, caratterizzate da più elevati livelli di PIL pro-capite e da un basso rischio di povertà ed esclusione sociale, sembrano essere quelle che meglio delle altre interpretano i cambiamenti in atto investendo maggiormente nelle professioni creative a maggior concentrazione di "saper essere" che, a loro volta, si caratterizzano per un maggior livello di soddisfazione e per migliori condizioni di lavoro. Diversamente, le economie mediterranee (che si caratterizzano per un basso livello di PIL pro-capite e per un elevato rischio di povertà ed esclusione sociale) testimoniano una crescente difficoltà a tenere il passo, evidenziando traiettorie spesso molto diversificate e scarsamente virtuose tra i vari Paesi. È il caso ad esempio dell'Italia e della Spagna in cui le riforme del mercato del lavoro orientate alla de-regolamentazione e flessibilizzazione dei rapporti di impiego hanno, di fatto, aumentato la segmentazione del mercato del lavoro a scapito soprattutto delle giovani generazioni e delle donne. Per uscire da tale situazione e ridare slancio all'economia e al lavoro nei vari Paesi servirebbe un maggiore coordinamento a livello internazionale tra gli attori socio-economici ed un rinnovato impegno istituzionale finalizzato alla conversione reale delle risorse in *capabilities* di lavoro.

Inoltre, le persone continuano a sperimentare un accesso insufficiente al mercato del lavoro in modo molto diseguale, a seconda del sesso, dell'età, del paese in cui vivono o se vivono in aree rurali o urbane. L'occupazione tende ad essere informale e ad offrire una retribuzione bassa e precaria oltre che un accesso limitato alla protezione sociale e ai diritti sul lavoro. Di conseguenza, molte persone non sono in grado di partecipare al mercato del lavoro secondo le proprie preferenze e sfruttando appieno il proprio potenziale. Questa situazione, non solo porta all'inefficienza economica, ma indebolisce il livello di coesione sociale, come evidenziato dai crescenti livelli di conflitto degli ultimi anni.

Un altro aspetto da tenere in considerazione è l'andamento dell'attività economica che negli ultimi anni ha subito un forte rallentamento a causa della pandemia da Covid-19. In particolare, l'attività manifatturiera è stata profondamente colpita, determinando un impatto negativo sulla fiducia delle imprese e sulle decisioni di investimento. Un messaggio implicito è che una crescita lenta, non solo rende più difficile ridurre o contrastare la povertà, soprattutto nei paesi a basso reddito, ma ostacola anche i potenziali miglioramenti nelle condizioni di lavoro.

È probabile che lo sviluppo economico e la trasformazione strutturale dal paradigma industriale all'econo-

mia dei servizi, supportati da una massiccia adozione di nuove tecnologie, consentiranno una crescita maggiore, aprendo nuove opportunità per i lavoratori di uscire dalle attività a bassa produttività o le occupazioni elementari, che sono associate alla precarietà del reddito e alla mancanza di protezione sociale. Per uscire da questa situazione e dare nuovo slancio all'economia e al lavoro appare necessario un maggiore coordinamento a livello nazionale e internazionale tra gli attori socio-economici e un rinnovato impegno istituzionale per la reale conversione delle risorse in capacità lavorative. Molto dipenderà, infatti, dalla capacità del Governo e delle istituzioni di saper interpretare i cambiamenti in atto, utilizzare le ingenti risorse rese disponibili dall'Unione Europea attraverso il *Recovery Plan* e dalla qualità della *governance* in grado di mobilitare e coinvolgere efficacemente una pluralità di soggetti (organizzazioni sindacali, datoriali, realtà del Terzo settore) radicati nei territori e consapevoli dei nuovi bisogni emergenti.

#### NUOVI MODELLI DI GOVERNANCE NELLA GESTIONE DEI NUOVI RISCHI ECONOMICI E SOCIALI

La riconfigurazione dei rapporti tra la politica, l'economia e la società ha portato a riscoprire nuovi modelli di governance per la gestione dei rischi economici e sociali. L'ottica è anche quella di accogliere le nuove sfide che si aprono per la politica allo scopo di tenere insieme, all'interno di un progetto di rinnovamento della società e nelle pratiche di governo, le domande di sicurezza, l'offerta di protezione e i legami comunitari.

Del resto, gli effetti non adeguatamente regolati dei processi di crescita e delle crisi che hanno colpito le società avanzate comportano rischi significativi che devono essere tenuti sotto controllo dalle classi dirigenti. I miglioramenti nella qualità della vita a cui abbiamo assistito negli ultimi decenni sono stati anche accompagnati da una crescita delle disuguaglianze sociali acuite a seguito della recente pandemia e dei conflitti che si sono generati nell'ultimo anno. Le conseguenze, oltre che sul piano economico e sociale, sono ampiamente visibili anche nell'ambito politico, con il diffondersi dei populismi e le difficoltà dei partiti a coniugare crescita economica e riduzione delle disuguaglianze. Pertanto, è opportuno riflettere su come ridisegnare nuovi meccanismi regolativi capaci di coniugare crescita economica e coesione sociale (Trigilia 2019). La progressiva disintermediazione e la delegittimazione della politica tradizionale hanno messo in evidenza un diverso ruolo della governance rivolta a individuare meccanismi di redistribuzione.

buzione più efficaci e a ricostruire equilibri meno asimmetrici nella società. Tale obiettivo richiede la capacità di risolvere le criticità esistenti sul piano dell'assetto istituzionale e delle politiche e di individuare percorsi di sperimentazione e di innovazione in grado di rendere la crescita sostenibile e al servizio del benessere collettivo.

Da questo punto di vista occorre chiedersi quali assetti istituzionali possono favorire il compromesso e l'accordo e, in quest'ottica, la governance potrebbe rappresentare uno strumento utile a costruire interazioni efficaci.

L'uso del termine *governance* si è diffuso a partire dai documenti della Commissione Europea<sup>2</sup> come segno di adeguamento alle trasformazioni che si sono registrate nelle forme di regolazione delle società, ma anche come sintomo della crisi regolativa degli Stati. Tale espressione, infatti, comprende le diverse forme di regolazione, configurandosi come un tentativo di rafforzare la legittimazione politica attraverso forme di legittimazione economica e sociale. I sistemi di *governance*, infatti, «cercando di suscitare il consenso dei governati, sono sistemi di autorganizzazione e di governo che si sviluppano a partire da bisogni condivisi di gruppi che evolvono in modo graduale mediante la generazione e l'accettazione di strumenti condivisi di controllo» (Rose-nau 1992). Naturalmente un tale processo di autorganizzazione è tutt'altro che semplice e richiede l'esistenza di una serie di condizioni, prima fra tutte che coloro che prendono parte a questo processo siano disposti e preparati a partecipare ad uno sforzo comune, a trovare delle mediazioni tra gli interessi/identità, a rispettare criteri e procedure decisionali. In questo modo la *governance* cerca di trasformare in opportunità quelli che a prima vista si definiscono come problemi: le difficoltà delle istituzioni statali, infatti, diventano l'occasione per un'evoluzione della democrazia, con la moltiplicazione dei luoghi di governo e l'introduzione di una flessibilità che rende meno lontane le istituzioni dalla dinamica dei processi sociali.

La *governance* mobilita attori, li mette in relazione, attiva e riproduce risorse e poteri. L'interazione che si realizza nelle reti, la qualità del confronto, la capacità di individuare obiettivi comuni mediando i propri interessi, le forme della reciprocità e della condivisione, la qualità della concertazione contribuiscono a determi-

nare gli esiti dell'azione collettiva, ma le possibilità di successo di tale azione dipendono anche dalla capacità di gestione del potere e di coordinamento della leadership. Inoltre, i gruppi della società civile non possono pensare di sostituirsi ai soggetti istituzionali anche perché l'attuazione della *governance* pone anche il problema della legittimazione democratica degli attori coinvolti nelle reti in quanto la negoziazione, l'autoregolazione sociale e la cooperazione orizzontale non rappresentano un sostituto della democrazia (Voelzkow 1996). Oltre alla natura democratica degli approcci di *governance* un'altra problematica che si pone è quella relativa alle modalità attraverso le quali si accerta la responsabilità dell'azione degli attori coinvolti. La *governance* potrebbe trasformarsi in una sorta di aggiramento dei vincoli di accountability, per cui è necessario che anche in tali percorsi si esplicitino le modalità di controllo delle rappresentanze al fine di evitare che l'orientamento ad una regolazione del mercato conduca a soluzioni non sempre dotate di efficienza e di equità (Cella 2003). Inoltre, la commistione tra interessi pubblici e privati oltre a perplessità relative all'effettiva qualità democratica della regolazione pone un problema di possibili degenerazioni particolaristiche e affaristiche (Crouch 2003). Il decentramento, la cooperazione, i networks presentano indiscutibili vantaggi, ma possono anche evidenziare i loro limiti nella capacità di risolvere i problemi. Tra questi vi è quello di accordare interessi diversi su una soluzione efficace (Scharpf 1993), ma anche di evitare le derive particolaristiche che possono caratterizzare le reti di relazioni (Mutti 1996; Fantozzi 2001).

La *governance*, facendo leva sul capitale relazionale, può favorire le connessioni tra ambiti istituzionali differenti, e può attuare un lavoro di tessitura tra le esigenze della comunità, le fratture sociali e le decisioni. *Governance*, dunque, vuol dire regole di comportamento, scelte strategiche, processi decisionali, un ruolo che devono giocare sicuramente politica e governi, ma di cui sono attori chiave anche le organizzazioni e le aziende. L'ottica è quella della responsabilizzazione: individuare obiettivi, assumerne la responsabilità, individuare i mezzi e le misure necessarie per raggiungerli, comunicare i progressi fatti, assicurare trasparenza e informare correttamente le comunità, garantire la partecipazione coinvolgendo cittadini e stakeholders nei processi decisionali. In questo modo la *governance* cerca di trasformare in opportunità quelli che a prima vista si definiscono come problemi: le difficoltà delle istituzioni statali, infatti, diventano l'occasione per un'evoluzione della democrazia, con la moltiplicazione dei luoghi di governo e l'introduzione di una flessibilità che rende meno lontane le istituzioni dalla dinamica dei processi sociali.

<sup>2</sup> Nel 2001 è stato pubblicato il White Paper dal titolo "European Governance" e nel 2002 una più semplice comunicazione su "The European social dialogue, a force for innovation and change", che rispondono all'esigenza di rispondere alle problematiche connesse con la governabilità a livello di Unione. La definizione riportata nel White Paper è la seguente: "Governance means rules, processes and behaviour that affect the way in which powers are exercised at European level, particularly as regards openness, participation, accountability, effectiveness and coherence".

Il concetto di governance estende al di là del modello statale il concetto di istituzione, i diversi soggetti sociali operanti in diversi ambiti della vita sociale e portatori di istanze valoriali e tradizionali culturali differenti sono chiamati a dare il loro contributo in questa impresa, che può sussistere solo se è corale.

Non è possibile pensare di governare la complessità della vita sociale contemporanea e ancora più le situazioni di crisi e di emergenza al di là o senza il contributo degli stati, che rimangono gli attori principali, il luogo in cui le forme della democrazia moderna possono continuare ad esistere. Oggi più che mai, in un mondo che crea insicurezza e disuguaglianza, lo Stato mantiene un ruolo importante nel perseguire la riproduzione delle condizioni materiali e infrastrutturali dell'azione individuale, la correzione di divari eccessivi di disuguaglianza, la creazione di un'arena dove sia possibile la convivenza e il confronto tra culture diverse, la garanzia, in ultima istanza, di una risoluzione dei conflitti basata su norme certe e su procedure formali e universalistiche. Lo Stato è chiamato ad adattarsi ai cambiamenti in atto attraverso una sua ridefinizione in senso relazionale, lo Stato deve rapportarsi con tutto ciò che lo attraversa, che lo supera e che è contenuto in esso. Sottolineare la natura relazionale di questa formazione istituzionale è importante perché consente di cogliere che lo Stato costituisce una vera e propria valvola che rende possibile l'emersione di una pluralità di livelli di istituzionalità. In quest'ottica le difficoltà riscontrate dalle istituzioni statali diventano l'occasione per un'evoluzione della democrazia, del pluralismo, con la moltiplicazione dei luoghi di governo e l'introduzione di una flessibilità che rende meno lontane le istituzioni dalla dinamica dei processi sociali (Magatti 1996).

Le crisi degli ultimi anni hanno svelato la vulnerabilità delle nostre società e hanno posto in discussione strategie e modelli di crescita che devono connettersi alle esigenze di coesione e di integrazione. Questo implica la capacità di previsione e quindi di prevenzione delle possibili crisi, ma anche protezione, promozione, trasformazione e innovazione. Probabilmente, occorre ripensare e riorganizzare la gerarchia tra mezzi e fini e individuare delle direzioni verso cui tendere, comprendendo che la società deve riorganizzarsi in modo reticolare, intelligente e sociale per costruire un ponte tra il presente e un avvenire che ancora non c'è. Occorre comprendere che esiste una dimensione comune della vulnerabilità e della fragilità, nella consapevolezza che la "direzionalità" dei processi deve essere individuata attraverso forme di regolazione politica ed economica allo scopo di individuare strategie funzionali ad una crescita equilibrata e attraverso una progettualità comune e solidale.

Per cui occorre rivedere gli assetti istituzionali e la nostra attuale capacità di governo. Stati, burocrazie, imprese, università, associazioni, autorità indipendenti, organismi sovranazionali costituiscono un'ampia gamma di soggetti dotati di competenza e autorevolezza che si muovono su ambiti e spazialità diverse. Il problema è la coerenza e il coordinamento di tali soggetti in un contesto istituzionale, sia per la fragilità degli ordinamenti sovranazionali, sia perché le distinzioni a cui siamo abituati (privato/pubblico, nazionale/sovranazionale) sono sempre più sfumate. Al di là dell'emergenza, l'inadeguatezza degli assetti di governo e di governance rispetto alle grandi questioni contemporanee rimane un problema aperto su cui si dovrà cercare di lavorare, cercando di costruire e sperimentare modelli sociali e istituzionali. L'emergenza ci insegna che occorre prendere consapevolezza dei problemi e interpretare il tema del cambiamento senza considerarlo come un automatismo, ma guardando alla realtà per individuare una strada percorribile che consiste nella capacità di assorbire le crisi non semplicemente adattandosi, ma avviando reali processi di trasformazione attraverso politiche, investimenti, azioni concrete.

#### GLOBALIZZAZIONE, DISUGUAGLIANZE ED EVOLUZIONE DEI MODELLI DI CAPITALISMO

In una fase caratterizzata a livello mondiale da grande incertezza e profonde trasformazioni economiche e sociali, gli Stati e le istituzioni nazionali e sovranazionali sono chiamati a dare risposte efficaci in termini di politiche di contrasto alle crisi che sembrano susseguirsi a intervalli sempre più ravvicinati. In generale emerge la difficoltà di dare risposte concrete alle nuove sfide economiche, politiche e sociali acute ancora di più dalla recente emergenza sanitaria da Covid-19 su scala mondiale che si è tradotta in una drastica riduzione del PIL dei principali paesi, con una conseguente contrazione dell'occupazione e del livello di competitività delle imprese.

Se si considera che le disuguaglianze di reddito e ricchezza sono state insieme una delle cause e uno degli effetti della grande crisi sistemica in cui siamo stati intrappolati almeno negli ultimi venti anni, è naturale che la teoria economica abbia rimesso al centro dell'analisi e delle prognosi il tema della distribuzione di reddito e ricchezza e degli effetti che le crescenti disuguaglianze hanno sia sul piano della crescita economica sia sul piano delle istituzioni politiche e delle pratiche sociali.

Il tema delle disuguaglianze è da sempre oggetto privilegiato di studio dell'analisi economica, sociologi-

ca e politologica. Non mancano, infatti, nelle scienze sociali contributi rilevanti (da Smith a Marx, a Polanyi) che hanno cercato in vario modo di spiegare in periodi storici differenti le origini e soprattutto gli effetti delle disuguaglianze economiche e sociali. In particolare, Karl Polanyi (1944) considera il rapporto tra economia e società e nella sua riflessione sulle origini del capitalismo evidenzia un processo di progressiva erosione dei legami.

Tuttavia, negli ultimi anni emerge la consapevolezza di una visione più ampia e inclusiva che vada oltre la centralità del mercato e della dimensione squisitamente economica. Questo è particolarmente vero a partire dall'ultimo decennio, quando le crisi fiscali ed economiche hanno iniziato a dispiegare i loro effetti in tutto il mondo, generando disparità e disuguaglianze in tutte le aree. Al riguardo, numerosi e importanti contributi (Atkinson, Touraine, Gallino, Sen, Fitoussi, Stiglitz, Piketty) hanno sottolineato nelle loro ricerche il sostanziale rifiuto del dogma della teorica economica *mainstream*, basato sul principio dell'autoregolamentazione del mercato come criterio sia positivo che normativo per l'analisi del funzionamento dei sistemi e per le raccomandazioni di politica economica. A partire dalla riflessione di Polanyi sulle origini del capitalismo, Alain Touraine (2008) parla di "fine del sociale", ovvero un fenomeno caratterizzato da un processo di individualizzazione delle relazioni sociali in cui l'individuo ha il sopravvento e dove le categorie sociali sono sostituite da quelle culturali. La responsabilità di questa situazione è dovuta all'affermarsi, come conseguenza della globalizzazione, di un sistema di modernizzazione totalmente incentrato sulla libera impresa e sul mercato, cioè sull'egemonia dell'economia, di quella finanziaria in particolare, sotto la forma di un capitalismo estremo, del tutto deregolamentato e senza contrappesi, e, insieme, sul ridimensionamento delle funzioni degli Stati e sulla distruzione della società, totalmente separata dal sistema economico e in balia dei conflitti provocati dalle contrapposizioni culturali e religiose. Touraine si chiede, quindi, se non si possa ipotizzare un modello di modernizzazione alternativo a quello oggi prevalente; un modello che non releghi l'individuo ai margini, dominato dal mercato e dal consumo, ma lo aiuti a recuperare la propria vita interiore, ricercando in sé la propria unità.

L'ultimo libro dell'economista Paul Collier, *The Future of Capitalism* (2020) rientra in questo filone di studi e ricerche. Per quanto riguarda il capitalismo post-moderno, Collier afferma che «Le società capitalistiche devono essere etiche, oltre che economicamente fiorenti» e propone di riordinare i fili di un sistema economico frammentato e confuso, andando alle radici delle distorsioni del capitalismo contemporaneo per formulare

«un insieme coerente di rimedi per far fronte alle nuove ansie del nostro tempo» (2020: 25). Per l'autore, la riforma del capitalismo deve avvenire a partire dalla questione etica, evidenziando che nelle tre aree fondamentali della nostra esistenza come Stati, imprese e famiglie, si è diffuso l'individualismo mentre il senso di comunità si è significativamente ridotto.

Ciò è dovuto a due ideologie che sono ormai diffuse sull'argomento; da un lato, il sistema economico si basa su una forma di utilitarismo benthamiano, che trasforma l'essere umano in un *homo oeconomicus* egoista e volto esclusivamente a massimizzare il proprio profitto attraverso il consumo. Diversamente, l'ordinamento giuridico si basa esclusivamente sui diritti della persona, senza prestare sufficiente attenzione a quelli della collettività nel suo insieme. Collier sottolinea il fatto che per la grande maggioranza delle persone la sfera dei valori non può essere ridotta a consumi e diritti; in particolare concetti come merito, dignità, rispetto, senso di appartenenza sono tanto fondamentali quanto dimenticati dall'analisi di economisti e decisori politici.

In questa discrepanza tra i fondamenti morali del capitalismo e la vita delle persone risiede l'origine di quelle che Collier definisce le "nuove ansie", che sono alla base dell'ascesa delle forze politiche anti-sistema e del drammatico senso di crescente insicurezza che caratterizza le società occidentali. Collier individua tre fratture principali (Rokkan 1970) come il divario geografico tra le grandi metropoli e le aree rurali; l'allargamento delle disuguaglianze di classe, principalmente tra una classe altamente istruita e specializzata e coloro che non possono accedere all'istruzione superiore; e infine la distanza tra nazioni ricche e povere in tutto il mondo. Affrontando le nuove ansie, la soluzione di Collier è la ristrutturazione etica del capitalismo. Ciò significa cambiare il punto di riferimento e passare dall'*homo oeconomicus* a ciò che l'autore definisce la "donna sociale razionale", ovvero un soggetto economico capace di abbracciare la pluralità dei valori umani come la cura dell'altro, la libertà, la lealtà, l'equità e l'autorità. In particolare, la donna sociale razionale prevede una visione della moralità che metta al centro non tanto i diritti e la massimizzazione del consumo, quanto la costruzione di vincoli di reciprocità. Come sottolinea l'autore, gli effetti negativi dell'economia globale non sono insiti nel capitalismo stesso, ma nella sua distorsione derivante da un errato fondamento dei valori, per questo diventa possibile e anche necessario lavorare per un'alternativa.

La globalizzazione "sregolata" e i suoi effetti sulla crescita delle disuguaglianze su scala mondiale sono stati analizzati anche da Luciano Gallino e dal Premio Nobel Amartya Sen. In particolare, Gallino nel testo



*Globalizzazione e disuguaglianze* (2009) ha messo a fuoco in modo esemplare la duplice natura delle disuguaglianze crescenti come causa ed effetto, al tempo stesso, della grande crisi innescata dalla finanziarizzazione dell'economia capitalistica. Per questo egli auspica la reintegrazione dell'economia nella società, riconoscendo la natura sociale dell'azione economica (Magatti 2000). Allo stesso modo, Sen nel saggio *Dieci punti sulla globalizzazione*, raccolto nel libro *Globalizzazione e libertà* (2002: 4-7), partendo da un giudizio neutro sul processo di globalizzazione, evidenzia come il problema sia il crescente livello di disuguaglianza materiale e invita ad attuare politiche finalizzate a ridurre tale disuguaglianza e a realizzare una più equa distribuzione delle risorse a livello globale.

Secondo l'illustre economista Anthony Atkinson (2015), possiamo fare molto più di quanto immaginano gli scettici. Il punto non è semplicemente che i ricchi stanno diventando più ricchi, ma che non riusciamo a contrastare efficacemente la povertà e che la rapida trasformazione dell'economia sta lasciando indietro la maggioranza delle persone. Per ridurre la disuguaglianza, non bastano le proposte di nuove tasse sui più abbienti per finanziare programmi già esistenti. In un contesto in rapida e continua evoluzione, occorrono idee originali. Atkinson raccomanda politiche innovative in cinque campi: la tecnologia, l'occupazione, i sistemi di sicurezza sociale, la condivisione del capitale e la tassazione. E difende la validità di tali politiche a fronte degli usuali argomenti contrari e delle scuse addotte per il non intervento, ossia che un simile intervento farà contrarre l'economia, che la globalizzazione rende impossibile agire e che i costi per metterle in atto sono troppo alti. Più che un semplice programma per il cambiamento, questo al problema è una voce di speranza e di consapevole ottimismo sulle possibilità dell'azione politica.

Più recenti i contributi di Stiglitz (2016 e 2020) e Piketty (2014 e 2020) accomunati da una riflessione particolarmente critica del capitalismo tradizionale e dalla ricerca di un nuovo modello basato sulla giustizia sociale e sull'equità di accesso alle opportunità, soprattutto nell'istruzione. Da una parte Stiglitz critica le derive del capitalismo finanziario basato sugli interessi (*vested interests*) di monopolisti e banchieri, auspicando il ritorno a quello che egli definisce come "*progressive capitalism*" o capitalismo gestito, in cui il mercato è al servizio della società. Dall'altra, Thomas Piketty nel sequel del suo best seller *Il Capitale nel XXI secolo* (2014), sostiene che il grande motore del progresso umano nel corso dei secoli sia stato la lotta per l'uguaglianza e l'istruzione e non, come spesso sostenuto, l'affermazione dei diritti di proprietà o la ricerca della stabilità. Utilizzando dati e

statistiche egli mostra che la nuova era di estreme disuguaglianze, che ha fatto deragliare quel progresso a partire dagli anni Ottanta, è in parte una reazione al comunismo, ma è anche il frutto dell'ignoranza, della specializzazione intellettuale e della nostra deriva verso il vicolo cieco della politica dell'identità. Una volta compreso questo, possiamo immaginare un approccio più equilibrato all'economia e alla politica. Piketty, al riguardo, propone un nuovo socialismo "partecipativo", ovvero un sistema fondato su un'ideologia di uguaglianza, proprietà sociale, istruzione e condivisione della conoscenza e del potere.

Pertanto, come rileva Magatti (2017) per uscire da una crisi è necessario un sostanziale cambio di paradigma. Ritorna l'idea shumpeteriana (1942) della "distruzione creatrice" come opportunità per le società contemporanee di ripensare radicalmente su basi nuove le proprie traiettorie di crescita e sviluppo in una logica di sostenibilità e inclusione. Bisogna cambiare regole e prospettive, adeguare il proprio sguardo a un modo nuovo di interpretare la realtà. E prima che si stabilisca un nuovo paradigma, una nuova normalità, esiste un momento in cui tutte le possibilità sono aperte. Secondo Magatti oggi ci troviamo esattamente in quel momento. Il 2008 ha segnato l'inizio di una crisi economica che si è rivelata anche politica e culturale e ha portato probabilmente alla fine di un'epoca. Fino ad allora il neoliberalismo era stato il modello al quale avevamo affidato le nostre prospettive di crescita economica e di benessere. Ora quel modello è saturo, perché non più capace di rispondere alle esigenze di un mercato globale sempre più selvaggio e sregolato, né alla degenerazione della politica, sempre più populista e nazionalista. Per Magatti questa è una grande occasione, perché se le vecchie regole non sono più valide, questo è il momento in cui possiamo inventarne di nuove. L'importante è avere chiara una direzione. E la direzione è quella della rinuncia alla cieca economia del consumo, per giungere a uno scambio sostenibile. «Solo la combinazione tra sostenibilità e logica contributiva può permettere di ricostruire su basi nuove il rapporto tra economia e società che il neoliberalismo ha col tempo mandato in frantumi. E così rispondere alla domanda sulla natura della prossima crescita economica, nel quadro di una nuova stagione della democrazia» (2017).

In questa direzione vanno interpretate le analisi e le iniziative favorevoli all'economia sociale, specialmente in Francia, Canada, Brasile e più recentemente nel nostro paese e l'idea della "decrecita felice" partita da Serge Latouche (2014), ispirate alle idee di Polanyi. L'opposizione all'economicismo e all'utilitarismo, il perorare l'economia del dono e della solidarietà al posto di quella di mercato sono encomiabili, specialmente nel sostenere

organizzazioni alternative alla forma vigente di società, tuttavia, tali esperienze sia pur interessanti, restano marginali o comunque complementari alle tradizionali espressioni del capitalismo tradizionale basato sulla supremazia del mercato.

#### CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Dopo aver delineato, sia pure sinteticamente, alcune delle principali trasformazioni socio-economiche in atto e le sfide per i tradizionali modelli di capitalismo e di welfare come sistemi di protezione sociale dei cittadini, proveremo ora a tracciare alcune riflessioni conclusive. In generale, le ripetute crisi economiche e, soprattutto, il perdurare della pandemia da Covid-19 hanno messo a dura prova la tenuta dei sistemi economici su scala internazionale e dei meccanismi di protezione sociale ad esse associati basati prevalentemente, se non esclusivamente sulla centralità del mercato, incapaci di far fronte ai nuovi bisogni ed alle crescenti situazioni di vulnerabilità e povertà che si traducono in un aumento significativo delle disuguaglianze economiche e sociali. Allo stesso tempo, la capacità di governo degli stati si è rivelata spesso inadeguata e poco efficace nell'affrontare e risolvere i problemi emergenti.

Come evidenziato, i rilevanti cambiamenti avvenuti a partire dagli ultimi decenni del Novecento, hanno generato una grande spinta alla ristrutturazione della società industriale nella direzione di una maggiore flessibilità e precarietà, con il sorgere di un'economia sempre più digitale, basata sulla conoscenza e sulla dematerializzazione del lavoro. Ciò ha portato ad una rapida espansione del settore dei servizi che oggi comprende, in Italia e in gran parte dei paesi OCSE, oltre il 70% degli occupati. Se da una parte, la diffusione dell'economia della conoscenza, la digitalizzazione e la globalizzazione hanno contribuito a ridefinire il paradigma dello sviluppo su scala internazionale, puntando su innovazione, attenzione alla qualità, capitale umano e professionalizzazione come leve di crescita; dall'altro, soprattutto in Italia l'impatto sul mercato del lavoro di tali trasformazioni ha avuto spesso come conseguenza la crescita di lavori flessibili e atipici, poco tutelati, con lo sviluppo di un mercato del lavoro duale che riproduce e rafforza le marcate differenze di genere e le storiche disuguaglianze territoriali tra il Mezzogiorno e le aree più virtuose del paese. Tali trasformazioni hanno avuto, infatti, un impatto differenziato sui vari modelli di capitalismo nazionale, con conseguenze più gravi per il nostro paese e, più in generale per quelli dell'area mediterranea, maggiormente esposti alla crisi.

A fronte di questa situazione, numerosi studi e ricerche presentati nel testo, sottolineano con forza la necessità di un'inversione di rotta, ovvero di un cambiamento radicale nei modelli di regolazione economica orientati ad una crescita più inclusiva e sostenibile ed alla complementarità tra la logica del mercato e quella della sostenibilità sociale. Soprattutto negli ultimi anni l'emergere di una letteratura critica del concetto classico di sviluppo ha generato interessanti pratiche economiche e sociali, portando alla ribalta nuove istanze riformiste che si sono identificate prevalentemente nella teoria della decrescita e nel paradigma dello sviluppo sostenibile, i cui pilastri fondamentali si traducono di fatto nella ricerca di un rinnovato equilibrio tra sostenibilità economica, sociale e ambientale. La sostenibilità socio-economica, in particolare, dipende dalla creazione di lavoro duraturo e di qualità; dalla disponibilità di accesso a cure mediche e sistemi sanitari adeguati; dall'uguaglianza di genere; dalle opportunità di accedere ad un'istruzione di qualità, dall'adozione di modelli di produzione adeguati, dalla disponibilità di servizi di trasporto efficienti. È evidente che tali obiettivi non possono essere raggiunti attraverso iniziative isolate ed un approccio di *government* tradizionale, ma solo con un approccio integrato e una *governance* multilivello, raggiungendo simultaneamente i molteplici pilastri chiave che incorporano lo sviluppo sostenibile, oltre a gestire le tensioni e i compromessi.

Per governare e gestire la transizione in atto, soprattutto al fine di ridurre le crescenti disuguaglianze, ridurre l'incertezza e contrastare la povertà nelle sue molteplici sfaccettature, un ruolo chiave è attribuito dunque allo Stato, alla qualità delle istituzioni, locali e nazionali da cui dipende la "lettura" dei bisogni e, soprattutto, la definizione di *policies* selettive ed efficaci per dare risposte concrete a tali bisogni. In particolare, vi è una crescente necessità di formulare e attuare politiche sociali redistributive che promuovano la coesione sociale e riducano le disuguaglianze. La pandemia scoppiata a inizio 2020 ha mostrato ancora più esplicitamente l'interconnessione delle società e la necessità di pensare le politiche e gli interventi di welfare in un'ottica non meramente nazionale, pur ponendo una forte attenzione alle comunità locali. I principali rischi sociali, in Italia così come negli altri paesi, si sono acuiti in maniera drammatica rendendo più che mai urgente un ripensamento profondo delle fondamenta del nostro sistema di welfare. Ciò può essere fatto in un quadro di inclusione, equità e *governance* politica efficace.

La nostra tesi è che, oltre alla centralità e disponibilità delle risorse economiche, le "istituzioni contano", in termini di qualità e rendimento, ma anche di leadership lungimiranti e orientate alla soddisfazione di

bisogni collettivi ed al raggiungimento di obiettivi di lungo periodo. Le istituzioni contribuiscono, infatti, a formare l'insieme di incentivi alla base del comportamento e delle scelte di individui e imprese e pertanto influenzano significativamente il grado di sviluppo di un'economia, la sua attitudine a crescere, l'ampiezza delle disuguaglianze, e molti altri aspetti della vita sociale. Questo è particolarmente evidente nell'esperienza del Mezzogiorno laddove istituzioni deboli e una classe politica "estrattiva" (Acemoglu e Robinson 2013) hanno per anni limitato, se non impedito, la formazione di una capacità autonoma di sviluppo delle regioni meridionali. La debolezza della struttura produttiva meridionale, l'arretratezza della rete infrastrutturale, le persistenti disuguaglianze e l'incapacità dei governi di mettere in campo efficaci politiche di sviluppo, per quanto rilevanti, funzionano come cause prossime delle difficoltà che incontra uno sviluppo autonomo. Anche la politica e la qualità della classe dirigente hanno un ruolo determinante. Come rileva Trigilia, un aspetto rilevante è rappresentato dal tipo di rappresentanza che il sistema politico offre agli interessi dei territori. In Italia, soprattutto nelle aree più fragili, tende a prevalere «una rappresentanza schiacciata su interessi a breve di natura particolaristica, sia a livello locale che nei rapporti con il centro, ai quali viene data soddisfazione con politiche prevalentemente redistributive che non sono in grado di favorire uno sviluppo autonomo a medio e lungo termine, ma anzi spesso lo ostacolano, alla ricerca di consenso politico» (2019: 8). Ciò è potuto accadere perché istituzioni politiche formalmente inclusive mancavano per motivi storici di quei requisiti culturali (cultura civica) e organizzativi (forte pluralismo sociale e politico a livello della società civile) che avrebbero potuto orientarne il funzionamento in direzione favorevole allo sviluppo.

Come evidenziato da Ascoli e Sgritta «Stato e mercato non sono tuttavia che una parte delle istituzioni che creano e distribuiscono risorse destinate a soddisfare i bisogni di individui, famiglie e gruppi sociali. Accanto ad esse, figurano da sempre le reti primarie di solidarietà, e naturalmente la società civile» (2020: 30). Soprattutto negli ultimi anni le organizzazioni appartenenti al variegato universo denominato Terzo settore, alla luce della riforma dell'assistenza sociale (legge n. 328/2000) e più recentemente della riforma del TS (legge n. 106/2016), hanno acquisito un ruolo di primo piano nell'ambito della gestione ed erogazione di servizi nei confronti delle categorie svantaggiate. Una piena attuazione delle riforme e il coinvolgimento effettivo delle organizzazioni (sempre più formalizzate e professionalizzate) radicate nei territori, a partire dalla fase di

progettazione degli interventi, può sicuramente rendere più incisivi gli strumenti di *policy* e accrescere il livello di coesione fornendo un contributo rilevante al contrasto delle povertà e delle disuguaglianze. Esperienze diffuse di economia civile o sociale (Zamagni 2020), complementari alla regolazione del mercato, rappresentano sempre più una soluzione da perseguire per una *governance* partecipata e inclusiva dello sviluppo. Come rileva Zamagni non c'è nulla di irreversibile nel capitalismo; è sbagliato pensare che sia necessario intervenire solamente sul lato delle opportunità, vale a dire sul lato delle risorse e degli incentivi, bisogna invece insistere sulla speranza, che si alimenta con la creatività dell'intelligenza politica e con la purezza della passione civile.

Un ruolo chiave, nella gestione delle tensioni generate dall'attuazione di un nuovo approccio allo sviluppo più inclusivo e sostenibile, deve essere svolto anche dalle organizzazioni e dalle agenzie internazionali chiamate ad esercitare sui governi nazionali un ruolo di sensibilizzazione e di sollecitazione ad assumere provvedimenti orientati alla sostenibilità economica e sociale.

Dalla nostra analisi emergono quindi i profondi cambiamenti che hanno segnato gli ultimi decenni e alcune delle sfide più importanti che la transizione verso un modello di sviluppo più equo e sostenibile comporta. L'enfasi è sul ruolo degli attori, soprattutto dello Stato, al quale spetta il compito fondamentale di ripensare il proprio ruolo e le strategie di azione, unitamente alla capacità di coinvolgere effettivamente nella definizione delle politiche e degli interventi una pluralità di soggetti appartenenti a sfere differenti della società. I prossimi anni saranno, quindi, decisivi per invertire la rotta e per attuare un cambio di paradigma, ormai essenziale per affrontare le criticità emergenti su scala nazionale e globale. Il successo di questa transizione non è solo essenziale per garantire e sostenere la crescita economica, ma anche la stabilità politica e la coesione sociale interna al nostro paese.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Acemoglu D., Robinson J. A. (2013), *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di potenza, prosperità e povertà*, il Saggiatore, Milano.
- Amable B. (2003), *The Diversity of Modern Capitalism*, Oxford University Press, Oxford.
- Ascoli U., Sgritta G.B. (2020), *Logoramento dei legami sociali, sistemi di welfare e solidarietà di base*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 2: 19-42.
- Atkinson A.B. (2015), *Inequality. What can be done?*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts.

- Burroni L. (2016), *Capitalismi a confronto. Istituzioni e regolazione dell'economia dei paesi europei*, il Mulino, Bologna.
- Burroni L., Pavolini E., Regini M. (2022), *Mediterranean Capitalism Revisited: One Model, Different Trajectories*, Routledge, London.
- Castells, M. (2009), *Communication Power*, Oxford University Press, Oxford.
- Cella G.P. (2005), *Governance europea, rappresentanza democratica, relazioni pluralistiche*, Working paper n.16, Università degli Studi di Milano, Ricerca.
- Collier P. (2020), *Il futuro del capitalismo. Fronteggiare le nuove ansie*, Laterza, Bari-Roma.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Bari-Roma.
- Esping-Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey.
- Eurostat, *statistiche sull'occupazione*, <https://www.eurofound.europa.eu/topic/employment>.
- Fantozzi P. (a cura di) (2001), *Politica, istituzioni e sviluppo: un approccio sociologico*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Ferrera M. (2006) (a cura di), *Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata*, il Mulino, Bologna.
- Florida R. (2002), *The Rise of the Creative Class: and How it's Transforming Leisure, Community and Everyday Life*, Basic Books, New York.
- Franzini M. (2010), *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*, Egea, Milano.
- Gallino L. (2009), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Bari-Roma.
- Gereffi G. (2018), *Global Value Chains and Development: Redefining the Contours of 21st Century Capitalism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Greco L. (2016), *Capitalismo e sviluppo nelle catene globali del valore*, Carocci, Roma.
- Hall P. A. and Soskice D. W., (eds) (2001), *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford.
- ISTAT (2022), *Rapporto annuale 2022, La situazione del Paese*, Roma.
- Klenk T., Pavolini E. (Eds) (2015), *Restructuring Welfare Governance: Marketization, Managerialism and Welfare State*, Edward Elgar, London.
- Latouche S. (2014), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.
- Magatti M. (1996), *Globalizzazione e politica*, in Costabile A., Fantozzi P., Turi P., *Manuale di Sociologia Politica*, Carocci, Roma.
- Magatti M. (2017), *Cambio di paradigma. Uscire dalla crisi pensando il futuro*, Feltrinelli, Milano.
- Magatti M. (a cura di) (2000), *Azione economica come azione sociale. Nuovi approcci in sociologia economica*, FrancoAngeli, Milano.
- Martín-Artiles A., Fortunato V., Chávez-Molina E. (2021), *Unemployment Benefits: Discursive Convergence, Distant Realities*, in López Róldan, P. and Fachelli, S. (2021), *Towards a Comparative Analysis of Social Inequalities Between Europe and Latin America*, Springer, London.
- Marx K. (1867), *Das Kapital, Kritik der politischen Ökonomie*, Meissner, Hamburg [ed. it. 2017 (a cura di) Macchioro A. e Maffi B., *Il Capitale*, UTET, Torino].
- Mutti A. (1996), *Particolarismo*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3.
- Negrelli S. (2013), *Le trasformazioni del lavoro: modelli e tendenze nel capitalismo globale*, Laterza, Bari-Roma.
- Piketty T. (2014), *Il Capitale nel XXI° secolo*, Bompiani, Milano.
- Piketty T. (2020), *Capital and Ideology*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.
- Polanyi K. (1944), *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of our Time*, Beacon Press, Boston [ed. it. 2010, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino].
- Rifkin J. (2003), *La rivoluzione della New economy*, Mondadori, Milano.
- Rokkan S. (1970), *Citizens, Elections, Parties. Approaches to the Comparative Study of the Processes of Development*. Universitetsforlaget, Oslo.
- Rosenau J. (1992), *Governance, Order and Change in World Politics*, in J. Rosenau and E-O. Czempiel (Eds), «Governance without Government: Order and Change in World Politics», Cambridge University Press, Cambridge.
- Scharpf F.W. (1993), *Games in Hierarchies and Networks: Analytical and Empirical Approaches to the Study of Governance Institutions*, Campus Verlag, Frankfurt a.M.
- Sen A.K. (2002), *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano.
- Shumpeter J.A. (1942), *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper, N.Y. [ed. it. 2010, *Il capitalismo può sopravvivere? La distruzione creatrice e il futuro dell'economia globale*, ETAS, Milano].
- Stiglitz J. (2016), *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino.
- Stiglitz J. (2020), *Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento*, Einaudi, Torino.
- Touraine A. (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale*, il Saggiatore, Milano.

- Trigilia C. (2019), *Capitalismo e democrazia politica*  
*Crescita e uguaglianza si possono conciliare?*, in «il  
Mulino», 2.
- Voelzkow H. (1996), *Private Regierungen in der Tech-  
niksteuerung. Eine sozialwissenschaftliche Analyse der  
technischen Normung*, Frankfurt a.M., Campus
- Zamagni S. (2020), *Disuguali. Politica, economia e comu-  
nità: un nuovo sguardo sull'ingiustizia sociale*, Aboca  
Edizioni, Arezzo.